



Pensare dritto... pensare storto Intervista a Giovanni Jervis

Qualificare la formazione orientare la domanda

Psicologie e Neuroscienze tra vecchie incomprensioni e nuove prospettive

Procreazione Medicalmente Assistita: riconosciuto il ruolo dello psicologo

La comunità degli Psicologi italiani si appresta a celebrare il ventennale della legge di Ordinamento e penso sia opportuno cominciare a fare il punto della situazione sullo stato di salute della professione nel nostro Paese. Il Consiglio Nazionale ha commissionato una ricerca sulla Professione i cui risultati saranno ufficialmente presentati nei prossimi mesi e saranno a breve anche disponibili online per la consultazione. Da una prima analisi dei dati emerge la conferma di un quadro a dir poco preoccupante.



Ma messa da parte la preoccupazione forse è opportuno cominciare ad occuparsi seriamente della questione. Intendo affermare in questa sede, senza giri di parole, la mia convinzione che a fronte della rapida crescita del numero degli Psicologi,

Pubblicità... ingannevole!

Giuseppe Luigi Palma

Presidente Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi

è quanto mai urgente chiedere – e ottenere! – specifiche disposizioni normative in grado di incidere sul fenomeno.

Ma per meglio comprendere i termini dell'urgenza, veniamo ai dati. Confrontando i dati del 2001 con quelli del 2007 si evince che in soli sette anni il numero di psicologi iscritti all'Albo è aumentato del 41% con un rapporto per abitante passato da 0.66 a 1.08 psicologi ogni 1.000 abitanti. Per ciò che concerne gli psicoterapeuti l'incremento è stato del 26% rispetto al 2001 passando da 0.37 a 0.45 psicoterapeuti ogni 1000 abitanti.

Nel decennio 1997-2007 il numero degli psicologi è più che raddoppiato.

Nel 1997 eravamo 27.847, al 31 dicembre 2007 siamo arrivati a **64.142!** Negli ultimi 4 anni l'aumento è di 5/6 mila nuovi Psicologi ogni anno. **70 mila risultano essere gli studenti iscritti attualmente alle Facoltà di Psicologia.** È intuibile da questi dati che stiamo assistendo ad un fenomeno di crescita abnorme, ma ancor più chiaramente si comprendono i termini della questione confrontando i nostri dati con quelli degli altri Paesi europei.

segue a pag. 3

continua da pag. 1

Il numero degli Psicologi italiani corrisponde a circa un terzo degli Psicologi europei!

E lo sconforto aumenta.

Qualcuno potrebbe pensare che il mercato evidentemente richiede ancora Psicologi. Per togliere ogni dubbio è sufficiente dare un'occhiata ai dati sull'occupazione e sul reddito degli Psicologi per convincersi che la situazione è davvero disastrosa. Siamo di fronte ad una vera e propria emergenza e questo giustifica interventi urgenti.

Le Università stesse hanno difficoltà ad assicurare una formazione di qualità, nonché le sedi di tirocinio, ad un numero così elevato di studenti. Spero che questo sia di stimolo per progettare e attuare un programma condiviso dal mondo professionale ed accademico per arginare il fenomeno.

L'Università e l'Ordine devono porre tra le priorità quella di elaborare proposte che siano in grado di riequilibrare il sistema e raggiungere l'obiettivo di **razionalizzare gli accessi** e nel contempo **migliorare la qualità della formazione**. In tale contesto si inserisce anche la problematica della laurea triennale. Oramai non ci sono dubbi sulla necessità di rivedere la questione. Gli iscritti alla sez. B dell'Albo sono ancora appena poche decine, tutti preferiscono continuare il percorso fino alla laurea quinquennale. Il mercato è apparso in questi anni poco sensibile ai nostri laureati triennali e lo studente sente la necessità di acquisire una formazione specialistica anche perché spinto dalla impossibilità di trovare una collocazione occupazionale con la sola laurea triennale.

Ma veniamo al titolo di questo articolo. Conservo ancora il bollettino dell'Università relativo al corso di

laurea in Psicologia che ho frequentato. Siamo negli anni '70, l'ultimo paragrafo è dedicato agli sbocchi professionali: tre-quattro righe da cui si intuisce che le speranze/possibilità occupazionali sono praticamente limitate all'insegnamento di alcune materie nelle scuole secondarie di secondo grado. Le stesse possibilità compaiono identiche per i futuri laureati in lettere, storia, filosofia, sociologia, ecc.

Verso la fine di quegli anni alcune leggi, soprattutto in ambito sanitario, consentirono agli psicologi di dare il loro contributo ad una moderna assistenza ai cittadini. Erano leggi particolarmente innovative per il nostro Paese e che risentivano del clima storico, economico e culturale di quell'epoca. Il mondo in cui viviamo ora è molto diverso, e l'impegno del CNOP, se anche potrà avere successo nello sviluppo e nella creazione di nuovi ambiti occupazionali, difficilmente, realisticamente, potrà rispondere alla domanda di lavoro di tutti i laureati in psicologia.

Oggi leggo sui siti internet dei vari corsi universitari in psicologia documenti molto articolati sugli sbocchi professionali per aspiranti Psicologi e rilevo che le tre-quattro righe di una volta sono diventate lunghe pagine, opere da esperti di marketing, e mi chiedo quale possa essere l'effetto su coloro che stanno per decidere quale facoltà scegliere e soprattutto mi chiedo se non sia il caso di precisare che si tratta di **sbocchi professionali puramente teorici!**

Giuseppe Luigi Palma



Pensare dritto, pensare storto

Intervista al Prof. Giovanni Jervis

di **Raffaele Felaco**

Coordinatore editoriale "La Professione di Psicologo"

F. Prof. Jervis abbiamo voluto incontrarla per farle alcune domande sul suo ultimo libro *"pensare dritto, pensare storto"*. Un libro che affronta tanti temi ma soprattutto un libro che parla di psicologia. Noi vorremmo discutere con lei proprio degli aspetti psicologici del libro.

F. La prima domanda che vorrei farle riguarda l'ubbidienza. Lei scrive sull'ubbidienza all'autorità, concetto che ci porta a fare l'inevitabile paragone con il momento storico in cui viviamo, un periodo in cui sembra imperare la disubbidienza e il ribellismo generale. Cosa ne pensa, quale ritiene sia l'entità di questo problema?

J. Il concetto di ubbidienza è ambiguo, o per meglio dire a doppio taglio: le persone che noi, giustamente, ammiriamo di più, alcuni eroi del passato, le grandi figure morali, sono state più spesso persone che hanno saputo disubbidire che persone che hanno saputo ubbidire. Nella società moderna si ritiene, ed io credo giustamente, che una buona regolazione nei rapporti fra le persone debba avvenire con criteri di responsabilità e non già con criteri di ubbidienza. E' nelle società non democratiche che il concetto di ubbidienza assume un'importanza centrale.

L'obbligo dell'ubbidienza caratterizza il suddito, non certo il libero e maturo cittadino di una società libera, democratica, laica. Quando si parla di ubbidienza si parla di autorità, la società moderna in quanto società laica non è basata sull'autorità e quindi non è basata sull'ubbidienza, è basata invece sul senso di responsabilità. La questione dell'ubbidienza o disubbidienza va riformulata tenendo conto dell'individualismo, e anche questo è un concetto a doppio taglio perché se un eccesso di individualismo è negativo, è sempre all'individuo che noi chiediamo iniziativa, coraggio, e, ancora una volta, responsabilità. Ovviamente esiste



un tipo deteriore di individualismo che tende a non tenere conto delle responsabilità civili e delle regole della vita in comune: però queste regole non si basano sull'ubbidienza ma piuttosto su accordi, su regole, su criteri di giustizia e di reciprocità. Bisogna tenere in considerazione anche un sano e inevitabile timore della legge, se la legge funziona. Se la nostra società, intendo la società italiana, è una società mal regolata questo non dipende certo dal fatto che siamo poco ubbidienti. Dipende, piuttosto, dal fatto che siamo poco educati, poco responsabili, e forse abbiamo una concezione di ciò che si deve fare e di ciò che non si deve fare che risponde ancora al vecchio criterio del peccato e non al criterio della legge e quindi, eventualmente, del reato.

F. Un altro dei temi affrontati nel libro è quello della violenza nella società. In particolare mi ha colpito il riferimento che lei fa ad un caso di violenza familiare, una fanciulla adolescente che uccide, in modo efferato, sua madre e suo fratello. A seguito di questo caso, è stato riscontrato un fenomeno molto particolare nella

società una straordinaria preoccupazione dei genitori per l'eccessiva aggressività dei figli. Mi piacerebbe conoscere la sua opinione, da psicologo, sulla trasformazione delle relazioni interfamiliari. Un altro argomento sul quale vorrei conoscere la sua opinione riguarda la questione, molto dibattuta, della violenza nei media ed in particolare l'esposizione dei minori a questo genere di visioni.

J. Il caso a cui lei si riferisce riguarda la violenza privata. Sostanzialmente riguarda i rapporti privati nella famiglia, che diventano problematici e possono degenerare quando diventano prevaricazione dei forti sui deboli. Le principali vittime nell'ambito del privato sono i bambini e le donne. Il secondo argomento riguarda il modo in cui i mezzi di comunicazione di massa parlano degli atti di violenza. Siamo tutti infastiditi dal fatto che i mezzi di comunicazione di massa, la radio, la televisione, ecc., diano un po' troppo facilmente la precedenza alla cronaca nera pensando, forse, che ci possa insegnare qualcosa di generale sulla nostra società. In realtà io non credo che i singoli episodi di cronaca nera ci facciano capire alcunché su come funziona la nostra società. Quando ci troviamo di fronte ad una di queste immagini, la reazione spontanea di quasi tutti è: "mamma mia stiamo diventando sempre più cattivi, sempre più violenti" ma questo non è affatto provato, è da secoli che i padri dicono ai figli ed i nonni dicono ai nipotini: "ai miei tempi c'era meno violenza". Non credo che questo sia vero: c'era molta più violenza, anche violenza privata intrafamiliare, nelle società tradizionali. Io credo che i mezzi di comunicazione di massa abbiano il dovere di parlare di questi fatti ma credo anche che abbiano il dovere soprattutto di far capire che un singolo efferato episodio va visto in un contesto più ampio. Un contesto più ampio non significa togliere al colpevole la propria responsabilità – noi crediamo nella responsabilità individuale, il concetto di responsabilità sociale è un concetto molto discutibile – significa invece vedere un episodio che ci colpisce molto, nel contesto di cosa è successo prima e nel contesto di cosa succede dopo. Cosa succede dopo significa: come funzioneranno, dopo questi fatti, le istituzioni di fronte ad un grave episodio di questo tipo? Credo che le risposte a queste domande vadano sempre tenute in considerazione.

F. L'esposizione dei minori alla violenza da parte dei media, ha veramente un'influenza sul loro sviluppo?

J. Questo è un problema. Probabilmente, l'assistere alla televisione o al cinema a una grande quantità di rappresentazioni fortemente violente – uccisioni,

bastonature, sangue che sprizza – nell'insieme è diseducativo. I bambini in questa maniera si desensibilizzano nei confronti di un orrore istintivo verso gli atti di violenza che sarebbe invece spontaneo. Gli atti di violenza, oltretutto, tendono ad essere imitati, beninteso in modo del tutto inconsapevole: l'assistere a ore ed ore di spettacoli televisivi molto violenti è diseducativo per i bambini.

F. Nel suo libro si occupa anche della percezione della religione, dei pensieri religiosi, delle idee religiose, e introduce una cosa di cui i laici non parlano mai e cioè: l'idea del diavolo, dell'utilità di questa idea se ce l'ha o se abbia mai avuto una funzione.

J. Ha avuto una funzione in alcune culture e ce l'ha tutt'ora in certe culture; ma non sono culture moderne.

F. Parliamo anche di pro-socialità. Lei dice, sposando le tesi evoluzionistiche più moderne, che noi siamo una specie a cui piace stare insieme.

J. Siamo un specie sociale.

F. Una specie sociale a cui piace stare insieme, perché siamo organizzati in questo modo.

J. Ci piace stare insieme e ci piace fare cose insieme. Stare insieme può anche significare la folla, e come è noto la folla non sempre fa cose valide o interessanti.

F. In tutte le organizzazioni sociali, attualmente, c'è anche una forte insofferenza dei singoli a stare insieme. Mi riferisco ad esempio al mobbing, alla violenza sui luoghi di lavoro, uno dei principali luoghi di aggregazione. Quindi mi chiedo, stiamo facendo una vita contro natura o invece fa parte della variabilità del nostro modo di stare insieme?

J. Io non so se si possa dire che esiste una insofferenza nello stare insieme. Da un lato gli studi degli ultimi decenni dimostrano che esistono in noi delle tendenze spontanee e istintive di tipo pro-sociale, a stare con gli altri, a fare cose con gli altri, a cooperare e qualche volta anche ad esser altruisti. Da un altro lato esistono in noi anche delle problematiche di tipo competitivo, queste problematiche di tipo competitivo noi le viviamo soprattutto nelle forme che assumono nel nostro vivere sociale e ovviamente sono molto diverse a seconda dei diversi contesti sociali. Negli ambiti di lavoro esistono forme di competizione che non sem-

pre sono sane ma che anzi a volte degenerano in mobbing, in situazioni di discriminazione anche odiose. Francamente, credo che il non voler stare insieme non abbia tanto una radice istintuale, quanto piuttosto una radice prevalentemente sociale. Le forme della competizione interpersonale non sempre prendono i canali di una competizione sana. Naturalmente è difficile dire dov'è la competizione più sana e dov'è la competizione meno sana, ma potremmo dire che la competizione fra le persone all'interno di una certa struttura di lavoro è più sana quando è competizione per merito ed è meno sana quando è competizione per altre linee e criteri che non riguardano il merito personale.

F. Il merito è un tema molto attuale nel nostro Paese ed è un tema che una parte degli intellettuali del nostro Paese ha per lungo tempo non gradito. Anche se il Paese non è più diviso così nettamente come in passato in classi sociali ed è tutto più complesso, secondo lei è possibile distinguere il merito dalle opportunità?

J. Direi che questa è una battaglia da fare perché esistono fattori potenti che purtroppo tendono a creare privilegi non per merito e tendono anche, inversamente, a discriminare persone che hanno come unico torto di essere nati da una famiglia povera o di essere di pelle scura o di non parlare bene l'italiano, ecc.. Io credo che, per riuscire a creare una società in cui la competizione avvenga giustamente per merito, il compito principale spetti alla scuola. La possibilità di accedere all'università e a studi superiori dovrebbe essere data anche a ragazzi meritevoli che sono di famiglia povera. Quindi un sistema di borse di studio, di aiuti, dovrebbe essere fondamentale a questo riguardo.

F. Un altro tabù del quale difficilmente si parla è quello della stupidità che lei ha contrapposto e ha distinto...

J. ...il concetto di stupidità è un po' un concetto scherzoso, non è un concetto scientifico.

F. È vero, però nella nostra esperienza clinica vediamo che alcune volte le persone che hanno tutti gli strumenti, fanno....

J. ... errori stupidi.

J. Gli errori stupidi li facciamo tutti quanti, anche a noi capita ogni tanto di batterci la mano sulla fronte e dire:

"come ho potuto essere così stupido!" allora è interessante sapere come e perché. Il cammino degli errori è molto interessante.

F. Dovremmo chiedercelo un po' più di frequente nella nostra vita.

F. Lei ad un certo punto del libro dice: *se la popolazione adulta diventasse per un giorno un po' più intelligente, nessuno se ne accorgerebbe, non cambierebbe niente.*

J. È un'ipotesi.

F. Un'ipotesi molto affascinante e interessante, la domanda che sorge è: cosa dovrebbe cambiare per poter osservare un reale cambiamento nella nostra società?

J. La scuola. Quello che si può misurare un po' grossolanamente come intelligenza in un soggetto qualsiasi di 20 anni, per esempio, è il risultato di una serie di fattori dove contano sia i fattori genetici sia i fattori educativi. I fattori educativi più importanti, forse, sono quelli che riguardano la scuola, a cominciare dalla scuola materna. Da questo punto di vista è interessante osservare cosa avviene nei Paesi scandinavi, dove esiste uno sforzo da parte delle istituzioni a garantire a tutti i bambini, anche ai bambini che nascono e crescono in situazioni sociali svantaggiate, la possibilità di ricevere tutti gli stimoli di cui hanno bisogno. Penso in particolare ai figli di madri nubili, quando molto spesso la madre oltre a non avere un compagno e ad essere sola, lavora ed è in condizioni sociali non buone. In questi casi lo sforzo, tipico delle società socialdemocratiche scandinave, per garantire a questi bambini una adeguata stimolazione sensoriale, culturale, intellettuale, fin dai primissimi anni di vita ha dato eccellenti risultati.

F. Un'altra cosa, anche per sciogliere qualche altro tabù o per lo meno per affrontarlo, è il dilemma natura/cultura.

J. Non è più una contrapposizione così come lo era un tempo, natura e cultura si legano in una sintesi, fin dall'inizio. È difficile distinguere cosa viene dalla natura e cosa invece dalla cultura, c'è una sintesi continua. Consideriamo il linguaggio ad esempio, siamo tutti predisposti al linguaggio ma se da fuori non ci arrivano gli stimoli non impariamo nulla. Un altro esempio importante riguarda proprio la sociali-

tà. Così come noi siamo predisposti al linguaggio siamo anche predisposti alla socialità. A questo punto viene da chiedersi, a che tipo di socialità? Un'ipotesi suggestiva e in qualche modo anche inquietante è che il nostro cervello ci predisponga prevalentemente (anche se non esclusivamente) ad una socialità che è più di tipo tribale, o familistico-tribale, che una socialità di tipo allargato. E questo forse ci dà dei problemi, che hanno strettamente a che fare con i problemi dell'intolleranza e anche dell'intolleranza etnica. E quindi, a proposito di innato/acquisito, questo vuol dire che ciò che è più nettamente innato in noi dal punto di vista delle strutture più spontanee della socialità purtroppo sembra

portarci molto facilmente, spontaneamente, istintivamente, alla distinzione fra noi altri e gli altri, fra in-group e out-group. Ed è evidente chi sono quelli che fanno parte del "noi altri": noi altri nostra famiglia, noi altri nostra tribù, noi altri romanisti, noi altri laziali, noi altri persone civili e "gli altri" che non lo sono, e così via. Ecco, questa separazione nasce probabilmente da quello che si può chiamare un po' rozza-mente un istinto tribale: che è servito per la nostra evoluzione nei millenni ma che adesso ci crea parecchi problemi.



GIOVANNI JERVIS

Nato a Firenze nel 1933, si è laureato nel 1957 in medicina e chirurgia specializzandosi poi in psichiatria, in cui ha in seguito ottenuto la libera docenza. Fra il 1958 e il 1963 ha collaborato con l'etnologo Ernesto de Martino in ricerche sul tarantismo pugliese e sul tema psicopatologico della fine del mondo; dall'inizio degli anni '60 si è occupato di riforma dell'assistenza psichiatrica. Fra il 1966 e il 1969 ha lavorato a tempo pieno presso l'Ospedale psichiatrico di Gorizia con Franco Basaglia; fra il 1969 e il 1977 è stato direttore dei servizi territoriali di salute mentale della provincia di Reggio Emilia. È stato consulente editoriale di varie case editrici, per prima la Einaudi fra il 1963 e il 1970; a partire dal 1970 e fino a oggi ha poi lavorato per Feltrinelli, Garzanti, Bollati Boringhieri. Dal 1977 ha insegnato all'università 'La Sapienza' di Roma, dove è stato ordinario di psicologia dinamica fino a che non è andato in pensione, nel 2005. Ha fatto un training psicoanalitico. Ha scritto molti articoli e vari libri fra cui 'Presenza e identità' (1984), 'La psicoanalisi come esercizio critico' (1989), 'Fondamenti di psicologia dinamica' (1993). Il suo libro più recente è 'Pensare dritto, pensare storto' (Bollati Boringhieri 2007). Nel settembre 2008 sarà in libreria, sempre per i tipi di Bollati Boringhieri, un nuovo libro, scritto in collaborazione con Gilberto Corbellini, dal titolo 'La razionalità negata' e dal sottotitolo 'Psichiatria e antipsichiatria in Italia': è la cronaca, e la disamina partecipe e spassionata, di un periodo affascinante e controverso della nostra storia recente.

Qualificare la formazione, differenziare l'offerta, orientare la domanda.

Una riflessione sul Convegno
“La professione di psicologo
in Sardegna. Percorsi formativi e
mercato del lavoro”

Tullio Garau

Presidente Ordine Psicologi Sardegna

Il giorno 28 maggio si è tenuto in Sardegna un convegno organizzato dal Consiglio dell'Ordine Regionale dal titolo “La professione di psicologo in Sardegna. Percorsi formativi e mercato del lavoro”.

Il convegno è stata occasione di una approfondita riflessione sui percorsi formativi e sulla situazione ed evoluzione del mercato del lavoro nella regione confrontandola con quanto accade nelle altre realtà regionali e a livello nazionale.

I lavori sono stati aperti da Giuseppe Luigi Palma, Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine che ha delineato la situazione a livello nazionale.

I temi toccati nei successivi interventi sono stati:

- La nuova strutturazione dei Corsi di Laurea in Psicologia dell'Università di Cagliari, con un intervento di Antonio Argiolas, Presidente del Corso di Laurea in Psicologia.
- I tirocini, a cura di Marco Guicciardi, Vicepresidente del Consiglio dell'Ordine della Sardegna.
- La realtà e le prospettive del mercato del lavoro isolano, di Antonello Soriga, Coordinatore della Commissione Rapporti con l'Esterno dello stesso Consiglio.

A seguire si è svolta una tavola rotonda sul tema dei percorsi formativi e del mercato del lavoro coordinata da Raffaele Felaco, Vicepresidente del Consiglio dell'Ordine della Campania e coordinatore del Sistema Integrato di Comunicazione del Consiglio Nazionale.

La tavola rotonda ha visto la partecipazione di:

- Claudio Tonzar, Vicepresidente del Consiglio Nazionale
- Daniela Tatti, Coordinatrice della Commissione

Orientamento Neoiscritti del Consiglio Regionale dell'Ordine

- Domenico Putzolu, Segretario Regionale dell'AUPI
- Gianluigi Carta neolaureato in psicologia all'Università di Cagliari.

In conclusione della mattinata Imma Tomay, Coordinatrice della Commissione Tariffario e Sviluppo della Professione, ha illustrato la Carta dei Diritti del Consumatore Utente delle Prestazioni Psicologiche sottoscritta dal Consiglio Nazionale e dalle principali Associazioni dei Consumatori.

Nel pomeriggio si sono svolti dei gruppi di lavoro che hanno approfondito alcuni temi sviluppati nella mattinata.

Cosa è emerso dal Convegno? Partiamo dai numeri. L'Ordine regionale conta oggi circa milleottocento iscritti e i corsi di Laurea in Psicologia istituiti presso l'Università di Cagliari annoverano circa tremila studenti. I numeri in assoluto son di tutto rilievo ma è nel trend di crescita che assumono una rilevanza ancora maggiore. Se si pensa che in dieci anni si è passati da circa quattrocento iscritti agli attuali milleottocento abbiamo un aumento del quattrocentocinquanta per cento. Interessante anche il rapporto tra psicologi e abitanti che è pari a 0.88, leggermente più alto della media nazionale che si attesta intorno allo 0.85.

Nella nostra regione la collocazione degli psicologi nel mercato del lavoro comprende circa duecento dipendenti, tra dirigenti del Servizio Sanitario Regionale e operanti in enti pubblici e privati, i restanti milleseicento sono liberi professionisti e convenzionati. Tra questi ultimi è presente una consistente fascia di professionisti che si trovano ad operare in condizioni di scarso

riconoscimento del ruolo e un numero altrettanto alto di iscritti che si trovano a lavorare spesso in situazioni di precarietà o che sono del tutto fuori dal mercato del lavoro professionale.

Eppure gli psicologi in Sardegna sono una realtà professionale attiva in diverse realtà: nelle Aziende sanitarie locali, nelle Aziende ospedaliere, ma anche nelle carceri, negli Enti Locali, nelle scuole, nelle aziende e nella formazione professionale ma purtroppo questa realtà riguarda ancora una percentuale troppo esigua degli iscritti all'Albo sebbene dalla realtà isolana provenga esplicitamente una consistente richiesta di prestazioni psicologiche sia da parte dei singoli cittadini sia da parte delle istituzioni. In generale però la richiesta di prestazioni psicologiche è sì alta ma spesso espressa in modo parziale e frammentario e non coglie appieno tutte le opportunità che l'utilizzo figura dello psicologo può offrire nei diversi contesti.

Che fare per affrontare tutto questo?

L'Ordine degli Psicologi della Sardegna si è sempre impegnato in una attività che ha come finalità la promozione della figura dello psicologo nella società.

Le linee di indirizzo che hanno guidato e guidano la nostra attività in questo campo sono:

- La qualificazione della formazione di base e specialistica
- La capacità da parte dei professionisti di differenziare l'offerta di prestazioni
- La capacità da parte dei professionisti e dei loro rappresentanti ordinistici di orientare la domanda di prestazioni psicologiche che viene dai cittadini e dalle istituzioni.

Il primo punto rimanda al lavoro di sinergia che si sta portando avanti con l'Università per un efficace coordinamento tra percorsi formativi, sia pre sia post lauream, e inserimento nel mercato del lavoro. La ristrutturazione dei corsi di laurea a Cagliari con un triennio di base propedeutico ai due corsi di laurea magistrale, l'una in "Psicologia dello sviluppo e dinamico-relazionale" e l'altra in "Psicologia dei processi sociali, organizzativi e del lavoro" va sicuramente nella direzione da tempo auspicata sia dal Consiglio Nazionale sia dal Consiglio Regionale dell'Ordine e appare in linea con i requisiti dettati dal programma EUROPSY. Tutto questo però non basta occorre che l'Università si impegni maggiormente nella definizione dei programmi e dei contenuti mirando a sviluppare maggiormente alcune aree, quali la psicodiagnostica in particolare e la valutazione psicologica più in generale, nella formazione di base e istituendo percorsi formativi post lauream (specializzazioni e master) in ambiti innovativi di sviluppo della professione.

Un discorso a parte, nel percorso formativo, merita poi



il tirocinio obbligatorio, fondamentale nodo di raccordo tra formazione accademica e inserimento nel mondo professionale, al quale va garantita una reale qualificazione. Lo spostamento dopo la laurea magistrale di una parte consistente del periodo di tirocinio, al momento non inferiore comunque a sei mesi ma in prospettiva ripristinando l'anno post lauream, è un primo risultato al quale puntiamo per consentire al professionista in formazione di acquisire quel bagaglio di esperienza che lo avvia verso un inserimento nel mercato del lavoro. La determinazione di linee guida rispetto alle forme e ai contenuti del tirocinio è il secondo elemento sul quale si sta lavorando, di concerto con l'Università, per la individuazione di percorsi teorico pratici di acquisizione di competenze, di orientamento professionale e di conoscenza approfondita dell'etica e della deontologia professionale.

Il secondo punto riguarda la capacità da parte degli psicologi di formarsi e proporsi in aree di sviluppo professionale innovative e socialmente rilevanti quali, per esempio ma non solo, la psicologia viaria, la psicologia delle situazioni di crisi, la psicologia del turismo, cercando di favorire l'incontro della domanda e dell'offerta. Questo chiama in campo ancora una volta l'Università per quanto essa può e deve fare per aprire percorsi formativi innovativi ma apre lo spazio anche ad iniziative private di formazione che rispondano però a precisi criteri di qualità.

Il terzo punto, l'orientamento della domanda, chiama in campo più direttamente il Consiglio dell'Ordine per le iniziative che esso può mettere in atto.

Diverse sono le iniziative in essere.

Nel campo della psicologia scolastica, per esempio, si sta lavorando per stilare un Protocollo d'Intesa con la

Direzione Scolastica Regionale, con la Regione e con le Province per favorire e orientare l'incontro tra domanda di prestazioni psicologiche, spesso frammentarie, ambigue e parziali, che vengono dal mondo della scuola con l'offerta proveniente dai professionisti.

Per quanto riguarda la presenza dello psicologo negli enti locali è stato elaborato un Protocollo d'Intesa tra Consiglio dell'Ordine della Sardegna, Associazione dei Comuni, Regione, Province e l'Associazione Unitaria Psicologi Italiani (Aupi) e dalla Provincia di Cagliari, che ha lo scopo anch'esso di favorire l'incontro tra domanda e offerta, di orientare gli enti locali ad un corretto utilizzo delle competenze dello psicologo e non ultimo quello di individuare criteri trasparenti nell'assegnazione degli incarichi professionali da parte degli enti locali stessi.

Nel campo della psicologia viaria si sta lavorando per rendere effettivo anche a livello regionale il Protocollo di Intesa firmato dal Consiglio Nazionale, dalla

Confedertai (la principale associazione delle auto-scuole italiane) e dal Consorzio Nazionale Guida Difensiva al fine avviare un serio e concreto discorso di psicologia viaria sui temi della sicurezza e della educazione stradale.

Ancora si sta lavorando sulla psicologia delle situazioni di crisi e delle emergenze e su altri temi di interessante sviluppo professionale.

Ciò che conta oggi per noi è fare emergere i bisogni psicologici, espressi e non espressi, che provengono dalla società, dare rilievo alla utilità sociale dello psicologo in tutti i suoi ambiti professionali, costruire su questa utilità riconosciuta una rappresentazione sociale adeguata che possa poi tradursi anche in una maggiore e più qualificata presenza dello psicologo nella società e nel mondo del lavoro.



Quando tre più due non fa cinque.

Considerazioni sul tirocinio quale esperienza qualificante per l'ingresso nel mondo della professione

Marco Guicciardi

Vice Presidente Ordine Psicologi Sardegna

C'è un aspetto della formazione con cui ciascuno di noi prima o poi deve fare i conti: si tratta del tirocinio pratico, originariamente volontario e successivamente reso obbligatorio dalla nostra legge ordinistica, per l'ammissione all'esame di Stato (art. 2 comma 3). Il DM 239, del 13.01.92 ne ha regolamentato l'attuazione, stabilendone le procedure di accesso, l'articolazione interna e le modalità di certificazione. Il successivo art. 6 del DPR 5 Giugno 2001 n. 328 ha infine previsto che il periodo di tirocinio può essere svolto, in tutto o in parte, durante il corso degli studi, secondo modalità stabilite in convenzioni stipulate fra gli Ordini e le Università. Lo stesso articolo al successivo comma ha sancito che coloro che hanno effettuato il periodo di tirocinio per l'accesso alla sezione B possono esserne esentati per l'accesso alla sezione A, sulla base di criteri fissati con decreto del Ministro competente sentiti gli ordini.

Vale la pena sottolineare l'importanza di quest'ultimo decreto che amplia le competenze e la discrezionalità degli Ordini, che non si limitano ad identificare d'intesa con le autorità accademiche le strutture extrauniversitarie, pubbliche o private ritenute idonee per l'espletamento del tirocinio (DM 239/92), ma possono anche stabilire di comune accordo con le Università le articolazioni temporali del suo accadimento. Quali accordi sono stati sinora presi in merito alla regolamentazione delle attività di tirocinio? Ci sono state uniformità o differenze a livello regionale? In caso affermativo quali risultati hanno prodotto? Potrebbero essere questi alcuni punti di partenza per una riflessione comune che recuperi il valore formativo del tirocinio professionalizzante.

Ri-scoprire il valore fondante del tirocinio potrebbe apparire un'operazione futile qualora il problema fosse

affrontato in termini sostanzialmente temporali: quanto esso deve durare e quando deve essere espletato. Infatti, si potrebbe disquisire all'infinito se tre, sei, dodici, diciotto, ventiquattro mesi sono sufficienti per poter formare adeguatamente tramite un tirocinio. Qualcuno mi dovrebbe poi spiegare perché tali periodi devono essere necessariamente dei multipli di tre: come se un tirocinio che durasse cinque mesi o tredici mesi risultasse deficitario! Sulla base di misteriose formule alchemiche si potrebbe anche considerare l'opportunità di ricorrere alle frazioni per stabilire quale quota compete alle Università e quale alle Professioni (per par condicio). Come si dice in gergo, non senza rischio di essere equivocati: "metà dentro e metà fuori", oppure "un terzo dentro e due terzi fuori" o infine "tutto fuori"!!! E per fortuna che Freud ci ha insegnato qualcosa.

Temo tuttavia che in mancanza di opportuni correttivi tali operazioni risultino sterili se, come racconta una tirocinante all'interno di un forum elettronico, l'attuale esperienza di tirocinio, anche se svolta per quattro sestini fuori e due dentro può risultare letale: "E' triste sapere che molti di voi si lamentano del tirocinio ... personalmente l'ho trovato molto utile ed ho imparato davvero molto. Sì è vero si lavora assolutamente gratis e senza una briciola di ricompensa (anche solo un misero riconoscimento per tutto il lavoro svolto da noi..) ma fidatevi.. un anno passa in fretta e l'importante è che il tutor a fine mese firmi quel benedetto foglio ore.. Forza e non mollate che la libertà è vicina!! Dopo l'esame di abilitazione vi si aprirà un altro mondo!! In bocca al lupo a tutti!!!!!!".

A ben vedere questa importante "esperienza transizionale" è una delle poche attività che potrebbe recepire il contributo congiunto del mondo professionale e

accademico: un'occasione ghiotta per confrontare modelli e pratiche, risultati e significati, per costruire valori e senso, per rafforzare e trasformare la nostra identità professionale. Si tratta ovviamente di andare oltre le buone intenzioni, come suggeriscono Sarchielli e Fraccaroli (2002), per stabilire una condivisione di intenti, al fine di evitare che la ricchezza di implicazioni formative e l'ampio bagaglio di opportunità di apprendimento vengano da molti assimilate in forma metonimica all'attività che sempre più spesso caratterizza il tirocinio: il fare fotocopie.

Non sto qui a considerare le prerogative delle funzioni di *tutorship* e di *mentorship*, spesso richiamate quale riferimento teorico e operativo, per un apprendimento situato, professionalmente orientato. C'è tuttavia il sospetto che il perdurare delle distorsioni sopra evidenziate possa mascherare una nuova forma di relazione istituzionalizzata: la *collusionship*. Situazione emblematica dove chi ritiene di avere già dato e chi ritiene di non avere molto da ricevere – e sottolineo ovviamente che tali ruoli sono interscambiabili – colludono insieme per ridurre al minimo le potenzialità di apprendimento e formazione, aspettando che passino i fatidici... 365 giorni all'alba.

Quali possono essere pertanto alcune ipotesi di lavoro, utilizzabili per prospettare dei rimedi per una situazione divenuta quanto mai deprimente? Accennerò ad alcune, non avendo la pretesa di essere esaustivo né tanto meno particolarmente convincente.

In primo luogo, ritengo occorra rimarcare a tutti i livelli la rilevanza di una formazione pratica e il valore di un apprendimento situato. Ciò va fatto a partire dai percorsi formativi, al cui interno le esperienze pratiche guidate devono essere non solo previste, ma anche supervisionate e certificate. I laboratori di ricerca e le cliniche a livello universitario, i servizi, gli ospedali, gli studi, le aziende, le scuole, le agenzie, i tribunali, le palestre e quanto altro a livello professionale dovrebbero diventare luoghi noti piuttosto che utopici, ma anche dei contesti di apprendimento, per compiti specifici e ben documentati, a partire dai primi anni di studio. Tali attività dovrebbero essere affidate a persone professionalmente esperte oltre che volenterose, che possono trasmettere e condividere conoscenze, strumenti e pratiche, rappresentando al tempo stesso per gli studenti in formazione utili punti di riferimento per la conoscenza e la costruzione di un'identità professionale. Come ci ricorda Kaneklin, fondamentale è l'apertura di orizzonti, cioè la possibilità di gettare uno sguardo su ciò che accade nel mondo del lavoro, offrendo nel contempo la possibilità di elaborare quanto appreso nel contatto con professionisti esterni. Queste attività dovrebbero anche prevedere di svilup-

pare relazioni interpersonali e di gruppo durante il processo formativo, al fine di promuovere e sostenere modalità di apprendimento di tipo interpersonale e cooperativo, funzionali all'acquisizione di competenze di base professionalmente spendibili (Bruno, Saita e Kaneklin, 2004).

Queste attività formative, utili e necessarie, realizzabili nel triennio e nel successivo biennio magistrale, dovrebbero favorire e sviluppare la capacità di esercitare sotto supervisione, di riflettere su e discutere di attività proprie e di altre persone, di iniziare a lavorare in un *setting* con altri colleghi e professionisti (EuroPsy 2005). La sequenzialità dei percorsi e la progressiva specializzazione delle conoscenze dovrebbero inoltre suggerire un progressivo ampliamento delle competenze formabili con tali attività.

Per quanto la progettazione, attuazione e verifica di tali attività sia di per sé un elemento di difficile realizzazione, ritengo tuttavia che il punto cruciale sia un altro: occorre che tali attività di tirocinio, comunque definite (EPT, *stages*, etc) siano tenute concettualmente distinte dal tirocinio professionalizzante. Quello che, in omaggio alla nomenclatura europea, dovremmo iniziare a chiamare "praticantato", vale a dire un periodo di pratica supervisionata svolto all'interno di una particolare area di psicologia professionale, al fine di prepararsi per l'esercizio indipendente della professione, sviluppando ruoli lavorativi come psicologo professionista e consolidando l'integrazione di conoscenza teorica e pratica. (EuroPsy 2005).

Questa formazione, come ci ricordano i documenti ufficiali (<http://www.inpa-europsy.it/>), si svolge generalmente dopo il completamento del tre più due, e spesso dopo aver lasciato l'università. Comunque, può anche essere parte della formazione universitaria. La sua durata è di dodici mesi o l'equivalente (60 ECTS).

Ciò che caratterizza questa formazione ulteriore rispetto alle precedenti attività pratiche e di tirocinio è il fatto che si tratti di un lavoro semi-indipendente svolto come psicologo, sotto supervisione in un setting professionale collegiale. Non a caso più che di tirocinante si parla di professionista-in-training. Questo tipo di formazione si ritiene essenziale per ottenere la qualifica professionale di psicologo, dal momento che l'applicazione in un setting professionale delle conoscenze e delle abilità acquisite durante i percorsi formativi, sono un pre-requisito per lo sviluppo delle competenze professionali. I laureati che hanno completato gli studi senza un periodo di pratica supervisionata non possono essere considerati qualificati per esercitare in modo indipendente come psicologi. (EuroPsy 2005).

Lo stesso documento EuroPsy specifica quali compiti spettano al professionista in formazione e quali al suo supervisore. Quest'ultimo è responsabile dell'acquisizione e della valutazione della competenza professionale acquisita dal tirocinante nello specifico contesto professionale.

Pertanto, il professionista-in-training ed il Supervisore, al fine di rendere valido il percorso di formazione, devono accordarsi su:

- a) la tipologia di contesto professionale e gruppo/i di clienti su cui è orientato il lavoro pratico;
- b) quali ruoli professionali sono maggiormente compatibili con il lavoro svolto;
- c) quali sono le competenze di cui si dovrà produrre evidenze. Queste ultime saranno, infatti, oggetto di specifica e analitica valutazione da parte del supervisore, i cui risultati dovranno essere discussi con il professionista-in-training, anche per fornire indicazioni delle aree per un ulteriore sviluppo.

E' evidente che questa trasformazione richiede ampie modifiche strutturali ed incentivi economici, utili per retribuire sia il professionista in formazione oltre che il supervisore, ma soprattutto sollecita una maggiore definizione dei requisiti, dei compiti e dei ruoli, oltre che delle competenze e delle modalità necessarie per una sua corretta verifica e certificazione. Forse un passo in avanti per trasformare la *collusionship* in una situazione di *cooperative learning*.

Concludendo: se è vero che il tirocinio professionalizzante è un aspetto della nostra formazione con cui prima o poi dobbiamo fare i conti, iniziamo ad abituarci a pensare che, a livello europeo, non è detto che 3+2 faccia sempre cinque.



Psicologie e Neuroscienze tra vecchie incomprensioni e nuove prospettive

Dario Grossi

Ordinario di Neuropsicologia
Seconda Università di Napoli

Credo sia importante cominciare questo articolo sottolineando che questa occasione è stata l'opportunità di ripensare ad alcuni concetti, spesso discussi, ma mai elaborati fino in fondo su un tema che negli ultimi tempi ha aperto un nuovo e fertile dibattito nella comunità scientifica. Gli psicologi italiani leggeranno queste personali riflessioni con il criticismo che esse richiedono; da qui si potrebbe partire per aprire un Forum che consenta di allargare il ventaglio di opinioni. Non sembri inoltre troppo inusuale se invece di iniziare l'articolo con definizioni teoriche o digressioni storiche, come forse sarebbe stato opportuno, cominci invece con un brano autobiografico che fungerà da veicolo per entrare nel cuore del problema.

Ricordo con chiarezza quelle discussioni tanto da poter ricostruire parole, volti, toni, prosodie, spesso troppo concitate; si tenevano con periodicità cadenzata nella Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, riguardavano la natura *organica* o *psichica* di talune patologie e di certe classi di fenomeni mentali; erano discussioni accorate che spesso esitavano in scontri verbali; iniziavano con il riportare dati o esperienze cliniche e finivano come veri litigi: in realtà era solo un dialogo tra sordi. Da un lato i sostenitori della natura assolutamente biologica dei processi e delle patologie mentali, sostenuta dagli epigoni di un positivismo già retrò e obsoleto, e dall'altra i sostenitori di una metodologia interpretativa basata esclusivamente su teorie psicologiche.

Questi ultimi sostenevano il primato della "sostanza psichica" sulla "sostanza biologica", rintracciando in essa la *causa* prima dei fenomeni mentali sia normali che patologici a cui spesso erano costretti a riconoscere caratteristiche di tipo biologico. Essi consideravano un'ipotetica sostanza psichica, una sorta di "res cogitans" di cartesiana memoria, profonda, ricca e complessa, per sua natura ineffabile ed insondabile con la sola ragione umana e totalmente esclusa dallo studio sperimentale; il cervello o più genericamente il sistema nervoso con relativa neurochimica delle grandi e piccole molecole era ritenuto essere solo una macchina governata da leggi deterministiche, una sorta di computer asservito ad una struttura molto più evoluta, descritto da modelli troppo riduttivi ed inadeguati

ad interpretare le complessità dell'animo umano; d'altro canto c'erano gli *organicisti* che invece riducevano tutto ad una materialità biologica spiegando i fenomeni in maniera semplicistica e ritenendo fondamentale una sorta di *res extensa* (anch'essa di cartesiana memoria) che nulla consentiva al mentale se non di essere indefinito e vacuo, fino al punto da essere ritenuto non del tutto rilevante. C'erano poi quelli che si barcamenavano tra le due opzioni, pronti però a concedere credito all'una o all'altra delle teorie alla prima occasione.

In realtà c'era incomprensione tra le scienze psicologiche e le neuroscienze e si ponevano in alternativa. Confesserò che anche allora non comprendevo la sostanza delle discussioni, mi sembravano lontane dalla realtà, mi apparivano spesso come virtuosismi dialettici esercitati da studiosi sicuramente competenti, ma autoreferenziali e poco critici.

Che cosa è cambiato, oggi, dopo solo trentacinque anni da quei tempi?

Sono cambiate le persone (in parte almeno), i modelli culturali, le teorie epistemologiche, la tecnologia e le conoscenze.

Le persone sono cambiate perché quelli che un tempo erano i giovani oggi sono gli anziani, quelli che allora guardavano con perplessità a quelle discussioni oggi sono "le voci ascoltate" nelle comunità scientifiche, e questi cercano di non cadere in quello stesso sterile schematismo, o perlomeno, tacciono senza inventare false polemiche.

Sono cambiati i modelli culturali: oggi vige la cultura del globale, le autoreferenzialità individuali naufragano nel grande mare di informazioni; si va comprendendo che la conoscenza della mente può essere raggiunta attraverso vie diverse, che tuttavia conducono ad un sol "luogo"; si riconosce la realtà come multidi-

mensionale: nessuna dimensione è rinunciabile, nessun metodo di studio relativo ad ogni singola dimensione è trascurabile.

Sono cambiate le teorie epistemologiche: al dualismo cartesiano che generava antinomia tra mentale e neurologico, si va sostituendo un monismo che però non riduce tutto ad anonime identità, bensì riconosce che la realtà, almeno quella che qui ci interessa, è unica ed ha aspetti molteplici. La mente umana, che si pone a studiare se stessa, è ad un solo tempo soggetto che studia ed oggetto studiato e scopre il suo più grande limite: non essere in grado di coglier nel contempo tutto il molteplice che le appartiene; essa è solo in grado di poterlo pensare sottoforma astratta, ma non di coglierlo con un solo atto di conoscenza. Siamo dunque costretti a cogliere una dimensione alla volta, pur tuttavia riconoscendone tante che hanno generato competenze e metodi diversi. Posto così il problema dobbiamo rinunciare a conoscere e a comprendere la mente umana nel suo insieme? Siamo dunque condannati a seguire percorsi forse paralleli, ma certamente mai convergenti?

Per sfuggire ai vincoli posti dai nostri naturali confini possiamo tuttavia scoprire corrispondenze tra dimensioni diverse esplorate con metodi differenti che descrivono la stessa realtà; ciò potrebbe sembrare solo un anelito proromantico soffocato da una concezione di vetero-illuminista. Tuttavia la molteplicità, espressione dell'unica realtà, potrebbe essere colta attraverso la conoscenza, anzi del riconoscimento delle *corrispondenze*: i fatti compresi o descritti o misurati nell'esplorazione di una dimensione devono corrispondere ai fatti compresi o descritti o misurati di altro aspetto della realtà mentale. Certamente le neuroscienze di base, per quanto attualmente molto avanzate e spinte dalla scoperte della genetica molecolare, sono troppo analitiche per offrire oggi un'opportunità immediata di corrispondenza con fenomeni mentali che sono letti ad ingrandimento molto diverso; analogamente le neuroscienze classiche che trovano il loro massimo esponente in erano fondate spesso su sperimentazione animale e su concezioni troppo meccanicistiche per essere utili alla comprensione delle corrispondenze con i fatti mentali. La reale novità degli ultimi trenta anni e, ancor più dell'ultimo decennio, è data dalla mole immane di informazioni ricavate da studi eseguiti direttamente sull'uomo senza mezzi invasivi, frutto di una tecnologia tanto avanzata da risultare sconcertante, cioè *la neuroimaging*. I fatti mentali oggi possono essere documentati come fatti neurofunzionali persino in tempo reale; è di pochi mesi fa la pubblicazione di studi eseguiti su soggetti che osservano su un monitor le loro attività neurofun-

zionali mentre eseguono compiti o svolgono attività mentali, dimostrando anche di poter influenzare questa attività con adeguato training (neurofeedback). I fatti mentali corrispondono a dei fatti neurofunzionali: si sta evolvendo una competenza comune che funge da anello. Certamente sono ancora molti i problemi da risolvere e una tecnologia tanto sofisticata prevede una complessità che è fonte di possibili errori, ma la strada è tracciata, e non è un caso se sempre più psicologi sono richiesti per lavorare alla ricerca con i metodi della neuroimaging.

Anche le conoscenze sono cambiate, la più importante scoperta delle neuroscienze dell'ultimo decennio è stata la dimostrazione dei *sistemi neurali specchio* nell'uomo, deputati a simulare nel cervello azioni, emozioni e persino ruoli sociali osservati negli interlocutori; sono eventi finalizzati alla comprensione di azioni, emozioni e ruoli sociali. E' una teoria che sta diventando uno strumento interpretativo chiave per comprendere il fenomeno fondamentale dell'empatia, a cui si associa con sempre maggiore evidenza la conoscenza dei sistemi di regolazione di origine frontale che modulano risposte all'ambiente, emozioni e comportamenti.

Non sono le neuroscienze dell'epoca del neurologo Doctor Sigmund Freud, ma neanche si sta verificando la sua pessimistica previsione, riportata in quel meraviglioso saggio che è *Il disagio della civiltà*, che tutto l'edificio della psicoanalisi poteva crollare con le scoperte delle neuroscienze: si stanno invece scoprendo le corrispondenze tra stati mentali e stati neuronali, senza rapporto reciproco di causa effetto, senza invocare riduzionistiche identità: uno stesso fatto può essere letto in linguaggi diversi. E' da aggiungere che la progressione di un rapporto speciale di corrispondenza tra neuroscienze e psicologia non implica un omologazione di operatività professionali; è opportuno sottolineare che le professioni resteranno tali, si modificheranno invece tra i professionisti i rapporti ed i linguaggi che diventeranno meno opachi, e soprattutto meno autoreferenziali.

C'è un reperto molto speciale nella sezione egizia del British Museum, è la Stele di Rosetta che contiene la traduzione di uno scritto dall'antico egizio al greco, questa preziosa pietra di granito ha rappresentato la chiave per interpretare gli antichi papiri così che abbiamo avuto accesso alle origini della civiltà del mediterraneo. Ebbene abbiamo necessità di una sorte di psico-neuro-stele di ugual genere per scoprire le piene corrispondenze tra psicologia e neuroscienze: i posteri avranno da lavorare.



Procreazione Medicalmente Assistita

Nuove linee guida della legge 40: finalmente riconosciuto il ruolo dello psicologo

Le polemiche che hanno fatto seguito alla pubblicazione delle nuove linee guida di attuazione della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita hanno purtroppo messo in ombra una novità di rilevante importanza: le nuove linee infatti accolgono il parere del Consiglio di Superiore di Sanità in merito alla necessità di un adeguato supporto psicologico, effettuato dalle competenti figure professionali, per tutte le coppie che richiedono un intervento di fecondazione assistita, e in tutte le fasi del ciclo di cura.

L'introduzione di questo pieno ed esplicito riconoscimento dell'importanza del ruolo dello psicologo nella procreazione medicalmente assistita è una conquista non da poco, se si pensa che nelle precedenti linee guida, si riconosceva (e come non farlo?) la necessità di supportare psicologicamente la coppia durante l'iter della cura, salvo poi non indicare la figura professionale dello psicologo tra i componenti del team, lasciando in sospeso il problema di chi dovesse occuparsi di tale sostegno. Nell'intervista a Silvia Vegetti Finzi, unica psicologa membro del Consiglio Superiore di Sanità, (*vedi la Professione di Psicologo n. 1 settembre 2007*) la professoressa aveva sottolineato come la soluzione di questa incongruenza, evidenziata a più riprese anche dall'Ordine degli Psicologi, sarebbe stata uno degli obiettivi del suo lavoro all'interno del Consiglio.

Ora che finalmente almeno questo, tra i tanti problemi posti dalla legge, sembra essere stato risolto, c'è da sperare che la bagarre scatenata dagli altri cambiamenti presenti nelle linee guida, non porti ad un intervento che cancelli anche questa importante conquista, per gli psicologi, ma anche e soprattutto per le coppie che si sottopongono al lungo, difficile ed incerto percorso della fecondazione assistita.

LE NUOVE LINEE GUIDA DI ATTUAZIONE DELLA LEGGE 40

Le linee guida sono state pubblicate il 30 aprile 2008,

A cura di **Maria Pedone**

Consulente di redazione "La Professione di Psicologo"

contengono le indicazioni sulle procedure e le tecniche di attuazione della procreazione medicalmente assistita e integrano e aggiornano le precedenti pubblicate nel luglio del 2004.

E' la stessa legge 40, all'articolo 7, che prevede la necessità di un aggiornamento almeno triennale delle linee guida, da attuarsi avvalendosi dell'Istituto Superiore di Sanità e previo parere del Consiglio Superiore di Sanità.

Queste le principali novità :

1. la possibilità di ricorrere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita (PMA) viene estesa anche alla coppia in cui l'uomo sia portatore di malattie virali sessualmente trasmissibili, e in particolare del virus HIV e di quelli delle epatiti B e C, riconoscendo che tali condizioni siano assimilabili ai casi di infertilità per i quali è concesso il ricorso alla PMA. In questi casi c'è infatti un elevato rischio di infezione per la madre e il feto conseguente a rapporti sessuali non protetti con il partner sieropositivo. Un rischio che, di fatto, preclude la possibilità di avere un figlio a queste coppie;
2. **l'indicazione che ogni centro per la PMA debba assicurare la presenza di un adeguato sostegno psicologico alla coppia, predisponendo la possibilità di una consulenza da parte di uno psicologo adeguatamente formato nel settore;**
3. l'eliminazione dei commi delle precedenti linee guida che limitavano la possibilità di indagine a quelle di tipo osservazionale e ciò a seguito delle recenti sentenze di diversi tribunali e in particolare di quella del TAR Lazio dell'ottobre 2007. Questa sentenza, come è noto, ha infatti annullato le linee guida precedenti proprio in questa parte, ritenendo tale limite non coerente con quanto disposto dalla legge 40.

**LEGGE 40 E PSICOLOGI:
LINEE GUIDA A CONFRONTO**

2004	2008
<p>CERTIFICAZIONE DI INFERTILITÀ (ai sensi del comma 1)</p> <p>Certificazione dello stato di infertilità: può essere effettuata da ogni medico abilitato all'esercizio della professione.</p> <p>Certificazione dello stato di infertilità per l'accesso alle tecniche di riproduzione assistita: viene effettuata dagli specialisti del centro (per le patologie femminili il ginecologo; per le patologie maschili l'andrologo o l'urologo con competenze andrologiche) una volta assicurati i criteri diagnostici e di gradualità terapeutica.</p> <p>Le cause di infertilità/sterilità devono essere ricercate in modo sistematico, efficace e devono essere identificati tutti i fattori rilevanti. Il percorso e la durata degli accertamenti devono tenere conto dei desideri della coppia, dell'età della donna, della durata dell'infertilità/sterilità e dei dati personali emersi dall'anamnesi e dall'esame obiettivo. Deve essere compilata una scheda clinica, contenente le valutazioni e i dati pertinenti della coppia, che sarà conservata a cura del centro.</p>	<p>CERTIFICAZIONE DI INFERTILITÀ O STERILITÀ (ai sensi del comma 1)</p> <p>Certificazione dello stato di infertilità o sterilità: può essere effettuata da ogni medico abilitato all'esercizio della professione.</p> <p>Certificazione dello stato di infertilità o sterilità per l'accesso alle tecniche di riproduzione assistita: è effettuata dagli specialisti di volta in volta competenti, quali: (in conformità al parere espresso dal CSS). - uno specialista in genetica medica, per le patologie genetiche; - un ginecologo, per le patologie femminili; - un endocrinologo con competenze andrologiche, ovvero un urologo con competenze andrologiche per le patologie maschili; una volta assicurati i criteri diagnostici e di gradualità terapeutica, tenendo conto anche di quelle peculiari condizioni in presenza delle quali - essendo l'uomo portatore di malattie virali sessualmente trasmissibili per infezioni da HIV, HBV od HCV - l'elevato rischio di infezione per la madre o per il feto costituisce di fatto, in termini obiettivi, una causa ostativa della procreazione, imponendo l'adozione di precauzioni che si traducono, necessariamente, in una condizione di infertilità, da farsi rientrare tra i casi di infertilità maschile severa da causa accertata e certificata da atto medico, di cui all'articolo 4, comma 1 della legge n. 40 del 2004.</p> <p>Per assicurare adeguato sostegno psicologico alla coppia ciascun centro offre la possibilità di una consulenza da parte di uno psicologo con adeguata formazione nel settore.</p> <p>La negazione del ricorso alle tecniche, certificata dallo specialista, verrà verificata dal responsabile del centro.</p>
<p>ATTIVITÀ DI CONSULENZA E SOSTEGNO RIVOLTA ALLA COPPIA.</p> <p>L'attività di consulenza è un processo di comunicazione, riconosciuto di grande beneficio, correlato ad ogni tipo di trattamento offerto. Ogni centro di PMA dovrà prevedere la possibilità di consulenza alla coppia. L'attività di consulenza deve essere resa accessibile, quindi, in tutte le fasi dell'approccio diagnostico terapeutico dell'infertilità e, eventualmente, anche dopo che il processo di trattamento è stato completato. Tutti i centri debbono garantire che la consulenza sia offerta ai soggetti prima di iniziare le singole procedure diagnostiche.</p>	<p>ATTIVITÀ DI CONSULENZA E SOSTEGNO RIVOLTA ALLA COPPIA.</p> <p>L'attività di consulenza è un processo di comunicazione, riconosciuto di grande beneficio, correlato ad ogni tipo di trattamento offerto. Ogni centro di PMA dovrà prevedere la possibilità di consulenza alla coppia e la possibilità di un supporto psicologico per la donna e le coppie che ne abbiano necessità.(in conformità al parere espresso dal CSS). L'attività di consulenza e di supporto psicologico (in conformità al parere espresso dal CSS).deve essere resa accessibile, quindi, in tutte le fasi dell'approccio diagnostico terapeutico dell'infertilità e, eventualmente, anche dopo che il processo di trattamento è stato completato. Tutti i centri debbono garantire che la consulenza sia offerta ai soggetti prima di iniziare le singole procedure diagnostiche.</p>

PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA: UN PO' DI DATI *

I centri che applicano tecniche di Procreazione Medicalmente Assistita in Italia sono 342 (vedi figura allegata), il 38,9% dei centri sono pubblici, il 6,1% privati convenzionati (totale: 45%) e il 55% sono privati (nel Nord i centri pubblici o convenzionati sono circa il 60% del totale).

I centri di PMA sono classificati in base alla complessità delle procedure adottate, in centri di primo, secondo e terzo livello. Nei centri di primo livello, vengono applicate soltanto procedure di inseminazione semplice.

Nei centri di secondo e terzo livello, oltre all'Inseminazione Semplice, vengono praticate le tecniche di procreazione assistita più complesse (GIFT, FIVET e ICSI), le tecniche di prelievo chirurgico di spermatozoi e le tecniche che prevedono la crioconservazione dei gameti, sia maschili che femminili. Questi centri hanno anche la possibilità di crioconservare embrioni, qualora non fosse possibile l'immediato trasferimento in utero e nei casi previsti dalla legge 40.

In Italia 140 centri (40,9%) applicano esclusivamente la tecnica di inseminazione semplice e sono quindi di primo livello, mentre 202 centri, pari al 59,1% del totale, oltre l'inseminazione semplice applicano anche le tecniche di secondo e terzo livello.

Nel 2006, sono stati trattati con tecniche di primo, secondo e terzo livello di procreazione medicalmente assistita 52.206 coppie e sono stati iniziati 70.695 cicli. Sono state ottenute 10.608 gravidanze, di queste ne sono state perse al Follow-up 2.500. Delle 8.108 gravidanze monitorate, sono nati vivi 7.507 bambini.

Nel 2005 è stato istituito, presso l'Istituto Superiore di Sanità, il Registro Nazionale della Procreazione Medicalmente Assistita. Il Registro raccoglie annualmente da tutti i centri italiani che applicano le tecniche di PMA i dati anonimi sui cicli di trattamento effettuati, sui protocolli terapeutici utilizzati, sulle complicanze sui risultati ottenuti e sul follow-up della gravidanza e dei nati. Le finalità più importanti del Registro si possono così riassumere:

- censire i centri di PMA presenti sul territorio nazionale, rilevarne le caratteristiche tecniche ed i servizi offerti;
- raccogliere in maniera centralizzata i dati su efficacia, sicurezza ed esiti delle tecniche, per consentire il confronto tra i centri;
- valutare quali siano le tecniche di riproduzione assistita più efficaci e sicure che offrano i migliori risultati alle coppie;
- consentire a tutti i cittadini scelte consapevoli riguardo ai centri ed ai trattamenti.

* *Dati tratti dalla relazione del Ministro della Salute al Parlamento sullo stato di attuazione della legge 40, relativamente all'anno 2007.*

Distribuzione dei Centri che applicano tecniche di PMA per regione, alla data del 31 Gennaio 2008. I numeri tra parentesi indicano le variazioni occorse dal 2005.



Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi

Il Gruppo di lavoro sulla Psicologia delle Emergenze si è insediato durante il Consiglio Nazionale del 25 maggio 2007 ed ha iniziato ad operare nel consiglio successivo del Luglio 2007. Tra le priorità individuate era stata rilevata la necessità di

disporre di un quadro d'insieme delle diverse situazioni regionali per "mappare" e documentare le varie disposizioni normative e soprattutto le differenti modalità operative e formative adottate nelle varie realtà e il ruolo svolto dagli ordini.

E' stata, pertanto, organizzata una indagine conoscitiva e predisposta una scheda per rilevare le informazioni.

Elaborando i dati pervenuti si è evidenziata la necessità di proporre al Consiglio Nazionale di organizzare una rete nazionale formata dai colleghi individuati, da ogni singolo Ordine regionale, come referenti per la Psicologia delle Emergenze.

La costruzione della rete si è resa necessaria per implementare la raccolta delle esperienze e dei dati per condividerli e favorirne lo scambio, lo studio e l'analisi.

Il "Meeting dei referenti per la Psicologia delle Emergenze degli Ordini Territoriali" che si terrà all'hotel San Francesco al Monte di Napoli il 9 settembre prossimo risponde a questa prima necessità. In seguito e sulla base della discussione si decideranno ulteriori iniziative che possono coinvolgere quanti in Italia contribuiscono allo sviluppo di questo settore disciplinare della psicologia.

I lavori, ai quali parteciperà l'esecutivo del CNOP, saranno articolati in tre tavole rotonde sui seguenti argomenti:

Tavola rotonda

"L'organizzazione degli interventi psicologici nelle maxiemergenze: il ruolo dell'Ordine"

Tavola rotonda

"L'intervento dello psicologo nelle urgenze sanitarie"

Brainstorming con i referenti per la psicologia delle emergenze individuati dai consigli territoriali.

"Politiche ordinistiche per la Psicologia delle Emergenza"

Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi

SERVIZI GRATUITI AGLI PSICOLOGI ITALIANI: WWW.PSY.IT

È attiva l'area servizi sul Sito Ufficiale del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi. Tutti gli psicologi italiani possono iscriversi.

All'interno di questa area

- **è possibile** consultare una quotidiana rassegna stampa degli articoli apparsi su 30 principali testate riguardanti la professione di Psicologo
- **è possibile** accedere alla **Banca Dati EBSCO** "Psychology and Behavioral Sciences Collection", dove sono disponibili più di 550 riviste scientifiche in full text consultabili in modo semplice e funzionale
- **è possibile** ricevere tramite e-mail notizie e aggiornamenti direttamente dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi

NUOVO SERVIZIO

- **è possibile** accedere al Notiziario quotidiano "Tutto sul sociale, Welfare e Minori"

COME REGISTRARSI NELL'AREA RISERVATA

Collegarsi a www.psy.it cliccare sul link Area Riservata poi su registrazione Psicologi, inserire i dati richiesti e seguire i passaggi successivi indicati dal programma.

COME ACCEDERE ALL'AREA RISERVATA

Una volta registrati per accedere ai servizi entrare in Area Riservata del sito cliccare su Login e inserire i propri dati.

Autorizzazione Trib. di Roma, n 28 del 24/01/2002
Poste Italiane s.p.a. - Sped.abb.post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46), art. 1 comma 2, DCB Po

Editore: Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi

P.le di Porta Pia, 121 - 00198 Roma

tel. 06 44292351 fax 06 44254348

Su Internet: www.psy.it - **E-mail:** ufficiostampa@cnopsicologi.it

Stampa: Edigraf Editoriale Grafica

Direttore responsabile: Giuseppe Luigi Palma

SIC - Sistema Integrato di Comunicazione

Coordinatore Editoriale: Raffaele Felaco

Redazione: Girolamo Baldassarre, Lara Costa,

Tullio Garau, Antonio Telesca

Consulente di Redazione: Maria Pedone

Collaboratori di Redazione: Barbara Summo, Silvana Stifano

Redazione: "La Professione di Psicologo"

c/o Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi

Chiuso in redazione il 10/07/2008

**L'eventuale cambio di indirizzo o mancato ricevimento della rivista,
va comunicato esclusivamente al proprio Ordine di appartenenza.**

LE LINEE DI INDIRIZZO PER LA CONCESSIONE DEI PATROCINII
SONO DISPONIBILI ON LINE SUL SITO WWW.PSY.IT